

Curato da Teatro e Critica (Simone Nebbia) - www.teatroecritica.net
Progetto di formazione: Laboratorio di visione e scrittura critica

In redazione:

Arianna Cives, Angela Forti, Miriam Guinea, Nino Racco, Elena Zeta

Un atto di presenza



Ph Miriam Guinea

Siamo in partenza. Torniamo al quotidiano, agli impegni lasciati in sospeso. Ma come si rientra realmente a casa? Questa è la domanda. Comprendere quanto questa esperienza ci abbia cambiati determina il senso dell'impegno preso con noi stessi nell'essere qui. Ma questo non è un atto finale, forse nemmeno iniziale, è un atto di presenza che non ha tempo, è un viaggio in cui persone, luoghi e situazioni sconosciute e distanti, hanno assunto - in breve tempo - colori e fattezze sempre più familiari. Abbiamo raccolto le nostre emozioni in cartoline da viaggio. Immagini emerse dal festival ma legate a un intimo tappeto emotivo. Quella di oggi

non vogliamo sia la chiusura del sipario, ma una modesta proposta sensibile per vedere oltre: diventa esperienza, vita vissuta, un eterno ritorno.

"Un volto, coperto da una maschera, ha evocato in me una spiritualità. Ho amato il coraggio di esprimere un gusto attraverso colori forti. Mi è sembrata l'espressione di come io mi sento interiormente, quasi fosse un demone che attraverso il teatro posso riconoscere".

"Un bicchiere di vino rosso versato dal mio vicino di posto, che non conoscevo, al Teatro delle Ariette. Quando tu versi del vino rosso a un tuo vicino, gli stai dicendo 'continuiamo a chiacchierare'. Non

stancarsi di ascoltare. Siamo stati qui per questo, per ascoltarci e per ascoltare un luogo che parla".

"La folla all'uscita del Teatro Vittoria. Mi ha evocato la bellezza del non sapere, il fascino della sospensione del giudizio. A casa mi porto meno ansia nel dover per forza trovare una conclusione a tutto".

"Gianfranco Berardi. È stato l'unico che alla fine non ha fatto l'inchino, ma saltava e gioiva sul palco come se fosse un calciatore, ma non quelli da stadio, quelli da campetto, dove c'è il profumo dell'erba. Dove si, magari sei solo, ma stai lì e segni il tuo gol della vita".

"L'abbraccio tra due sorelle nel laboratorio di Pinocchio. La più piccola tagliava i soldi di Mangiafuoco, ma la carta era troppo spessa e, di fronte al proprio limite, è scoppiata a piangere. Così la sorella più grande si è avvicinata e l'ha abbracciata, dicendo a tutti, sottovoce: 'consolatela anche voi!'. È una condivisione che fa crescere vicini, là dove ognuno sa sopperire ai limiti dell'altro".

Miriam Guinea



Editoriale

È un po' come se arrivassero gli alieni, ogni anno. E ogni volta, pure gli alieni, se ne vanno. Ma non prima di aver saggiato il terreno delle loro impronte, non senza aver impresso negli occhi - e ce l'hanno, anche gli alieni - ciò che vorranno non dimenticare. È un fatto di sensibilità, rinnovata misura all'emozione, l'arte. Si apprende con il cuore, s'imprende con la mente, si prende con le mani. Prima di andare via. Alle spalle cartoline, che cercano di bloccare il divenire in una foto, pur se in movimento. C'è dentro un volto segreto sotto la maschera, un sorriso versato nel vino, una folla come un'onda di mare, un urlo da stadio, un dolore privato, un'assenza mortale per cui 'Essere bugiardo', l'abbraccio consolante tra due sorelle, un difetto mal riposto della 'Intimità'. Nulla, cambia. Eppure è tutto. Ognuna cosa messa in scena, ognuna è noi. Perché là dov'è teatro rivive un atto di morte. Miracolo, ogni sera, dargli nome di vita.

Simone Nebbia

Generazioni multitasking di Sotterraneo

Sotterraneo - Claudio, Daniele, Sara. Perché collettivo?
Abbiamo pensato che lavorando collettivamente alla regia il lavoro si sarebbe "costruito da solo". Poi è diventato il nostro modus operandi. I materiali partono dai nostri cervelli, in condivisione, e decidiamo insieme come si materializza ciò che abbiamo deciso. Siamo tutti motore di quello che viene creato, provato, fallito e selezionato per lo spettacolo.

Abbiamo più informazioni e modalità per conoscere, ma l'attenzione cala. Avete trovato una spiegazione?

Una bibliografia di 25 libri il perché non l'ha trovato. La tecnologia produce trasformazioni nei meccanismi cerebrali. È complesso dire perché ci investiamo, perché è come una tossicodipendenza e le nuove generazioni sono già mutate. Ci interessa più porre il problema: abbiamo più informazioni, ma non producono più verità, conoscenza, selettività; colleghiamo di più ma approfondiamo meno, aumenta il tempo schermo ma diminuisce quello di socialità. Gli adolescenti non leggono più di tre pagine, sono settati sul multitasking, sulla possibilità di switchare tra

testo, video, immagine, interazione. Inoltre se voglio sapere qualcosa non devo leggere un tomo, scrivo su google e trovo la risposta. Non ho più bisogno di concentrarmi a lungo su una cosa. Questo t'induce a credere che la prima risposta sia quella valida, a non verificarla, a fermarti a ciò che conferma i tuoi pregiudizi. Inoltre la nostra attenzione è per corporation e media la materia prima più contesa: l'offerta è tanta, per dirti o farti comprare qualcosa devono bucare i pochi secondi di attenzione che sei in grado di esercitare.

Quale formato avete scelto per 'Overload'?

Il pubblico è continuamente bombardato da link che permettono di attivare altri contenuti. Approfondimento verticale (anche se noioso) o infinito collegamento ad altro (magari più divertente)? È la domanda su cui si fonda lo spettacolo e la base di come funziona un sito. Il teatro è una delle ultime forme di comunità che si ritrova per assistere a qualcosa che accade lì in quel momento, una materialità che la disattenzione ci sottrae sempre più.

Elena Zeta

La cognizione del dolore

Parfrasando, facciamo arte per farla finita con noi stessi. Per dichiarare un vuoto, per denunciare un troppo pieno, un troppo pesante. **Assenza** è la poltrona vuota che ti sta accanto.

Dolore è quello che il tuo vicino vede nei solchi che ininterrottamente ti scavi nelle mani, nei tuoi occhi abbassati, nel tuo corpo impaziente. Può essere polvere, possono essere strisce di sole che bucano le fessure di una serranda; è immagine, carrellate di immagini, volti voci e luoghi. Luoghi comuni o meno, comunque condivisibili. **Teatro** è il non-luogo che li riassume tutti, che li ospita tutti contemporaneamente:

benvenuto nel mio dolore; si sta bene qui, c'è sempre musica, calore, vino per brindare. **Nudità** è quella a cui mi stai costringendo: a cui tu ti stai costringendo nel disperato

tentativo di dirmi che non siamo soli. Non siamo mai soli. Parliamone, quindi, sui palchi di questi teatri: diciamoci la verità di quei luoghi comuni. Ma dobbiamo essere freddi, lucidi, parlare dall'interno. Dobbiamo farlo a stomaco vuoto. Assenza, dolore. Nudità. **Intimità** è quel respiro che separa ogni battuta, quel ritmo che impera tra corpi che in comune sembrano non avere nulla. Eppure, hanno un'esistenza. Non è mica poco...

Morte è un ospite d'onore, seduto in prima fila. E guarda. E segue uno spettacolo che, per forza di cose, parla sempre di lui. È il dolore di un'assenza percepibile, presente, il coraggio di dircelo in faccia: vattene, perché mi fai male. Perché mi fa male vederti qui, a ricordarmi che non sarò per sempre, e forse neppure per poco. Assenza che divora dall'interno, come la

malattia, come il tumore. L'abbiamo visto spesso, sul palco di questa Primavera: la malattia silenziosa, quella che non si fa sentire; una parola impronunciabile che abbiamo scritto a caratteri cubitali sui nostri velatini. Un corpo che si consuma, in via di putrefazione, occupa una di tre sedie. Tende le funi di un dialogo destinato a non avere fine, a invadere e trapassare abiti e corpo. Parole rapide, non pensate. Silenzi consapevoli, non imbarazzati. L'abbiamo visto come polvere che non si scrolla di dosso, come acqua in una bacinella; su ali di cartapesta, su tavole imbandite. È sempre lì. Il teatro ci insegna a farci i conti, con il nostro dolore: a tirare fuori tutto e rifarlo nostro ormai pulito, purificato, assistito dall'esterno. Il teatro ci insegna a rivendicarlo: è mio quel dolore, e ne vado fiero. Perché sono io, quel dolore, sono quello che mi costituisce e mi dà forza. C'è un modo bello di morire? Un modo onorevole? Forse, forse quello in cui muore il teatro, ogni sera, ogni momento. A teatro la morte è un convitato silenzioso: la convochiamo, le offriamo da bere. Muore bene, il teatro: nel silenzio, nel buio; senza lasciare tracce visibili. Solo sentieri invisibili sul viso e sulle mani di chi guarda, di chi ascolta e colleziona.

Angela Forti



Ph Angelo Maggio

La distopia di Punta Corsara

Gianni Vastarella di Punta Corsara: cosa c'è Nella fossa?

È un testo che lavora sul tempo e sulla sua percezione, ciò che non si può comandare. Vogliamo provocare un senso di sospensione e stimolare percezioni diverse, come accade con la musica. Lo spettacolo è ambientato in un punto preciso del mondo e ad accompagnarlo sono musiche brasiliane: siamo convinti che saranno loro a salvare il mondo, perché legate alla vita e al rapporto dell'essere umano con se stesso.

Com'è il vostro 2048?

È un mondo pieno di regole e restrizioni. È vietata la musica, le poesie, tutto è disumanizzato e asettico: la causa è l'appiattimento sociale delle

tradizioni in un mondo che ci vuole tutti uguali. È un tempo metafisico in cui un ministro della salute, l'uomo del futuro, ha creato un mondo egoisticamente perfetto dove gli uomini vivono fino a 150 anni e non godono della loro libertà.

Si avverte un'interpretazione pessimistica del futuro: perché?

Pessimista, ma speranzosa: un mondo sempre più oppressivo nei confronti dell'uomo in cui la tradizione è come un souvenir. Il ritorno al contatto con la terra, scavare la fossa, permette alle tradizioni di rinascere. Il mio messaggio di speranza è racchiuso nel personaggio del becchino: egli non si conforma alle regole e cerca una strada

per uscire fuori dall'alienazione.

Da un testo di questo tipo come si costruisce l'impianto scenico?

Il testo è preciso, la messa in scena è meticolosa e geometrica: partendo dal lavoro di gruppo mi annoto ogni movimento e da qui inizio a sviluppare un'idea scenica.

Quali sono, per voi, i nuovi linguaggi del teatro contemporaneo?

Noi facciamo un lavoro di ricerca e mi rendo conto che alle volte si tende a cercare l'innovazione a tutti i costi, dimenticandosi che comunque il teatro è un incontro e bisogna ricordarsi dell'importanza centrale dell'uomo.

Arianna Cives/Angelica Racco

IO SONO LAGGENDA

sabato 2 giugno

h 19 Sala Consiliare

Intimità (60')

Amor Vacui

h 20 30 Teatro Vittoria

Nella fossa (55')

Punta Corsara

h 22 Teatro Sybaris

Overload (70')

Sotterraneo

Signori si chiude!

Signori forza entrate che si chiude!

E chiudon
le signore le persiane

raccolgon le colombe l'ali
e nel chiuso riprendono a tubare

Prego, si chiudan le luci in sala!

Chiudon le bancarelle nella via
le margherite i petali nel vespro.

(Che cazz tutto chiuso!
E stasera dove mangio dice l'attore!)

Signore! (Signore?)
quest'attività rimane chiusa al
Venerdì
(corpo di Cristo!)

Chiuse le prenotazione allo
spettacolo
lista d'attesa tempo sospeso

E nel tempo sospeso
nel vecchio palazzo signorile
un balcone rimase
(per incuria o caso)
a p e r t o
al vento alla pioggia al sole
al passante che li passò la notte

mentre
il pianista incurvava
le sue note
per un chiaro di luna inaspettato

rincarava la stagista
Signori avanti entrate si chiudono le
porte

si chiudon le portiere delle auto
abbracci e baci
al prossim'anno il ventennale
Bene!
si chiudano le porte
s'apra il portone...

N Racco cantastò